

SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ (C)

Ez 34,11-16 “Io pascero le mie pecore e le farò riposare”

Sal 22 “Il Signore e il mio pastore: non manco di nulla”

Rm 5,5-11 “Dio dimostra il suo amore verso di noi”

Lc 15,3-7 “Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta”

La liturgia della Chiesa offre oggi, alla nostra meditazione, dei testi biblici da cui si può attingere il senso autentico della solennità del sacro Cuore. Il cuore, nel linguaggio biblico, non è la sede dei sentimenti o della vita emozionale, bensì della coscienza morale, dove hanno origine le profonde motivazioni che spingono l'uomo ad agire, a vivere in un determinato modo piuttosto che un altro, e a prendere decisioni cruciali. Celebrare la solennità del cuore di Cristo significa, quindi, accedere alle motivazioni profonde del suo modo di essere uomo e del suo modo di agire. Da questo punto di vista, come sembra, i liturgisti hanno ritenuto che l'immagine del pastore, che raduna, cura, nutre e difende le sue pecore (cfr. Lc 15,4-5), fosse la più vicina alla comprensione delle motivazioni profonde che hanno orientato la vita umana di Cristo.

Il testo di Ezechiele si apre con un oracolo del Signore: «Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura» (Ez 34,11). Degno di nota è l'aggettivo possessivo, che poi ritornerà nel linguaggio del Maestro, specialmente negli insegnamenti rivolti ai Giudei. Infatti, il Cristo giovanneo dice loro: «E ho altre pecore che non sono di quest'ovile» (Gv 10,16), e poi aggiunge, con un'impressionante sincerità: «ma voi non credete, perché non siete mie pecore» (Gv 10,26). Il pastore può essere tale, solo nei confronti di quelle pecore che sanno di essere sue e che sperimentano, in questa appartenenza, la sicurezza del cammino e la bontà del nutrimento. Inoltre, nelle parole del profeta, si coglie l'infalibile promessa di Dio di voler cercare Lui stesso le sue pecore, e non un inviato, che agisca come il sostituto di un assente. Occorre comprendere il senso autentico di questa promessa, alla luce della teologia del ministero dei Dodici. Nella vita della Chiesa, il raduno delle pecore perdute d'Israele è affidato da Cristo agli Apostoli, pastori visibili, ministri adatti della Nuova Alleanza, efficacemente descritti nella seconda lettera ai Corinzi: «Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2Cor 5,20). Questo è il senso dell'espressione di Ezechiele: «Io stesso cercherò le mie pecore». Chi non riesce a intravedere l'amore di Cristo nella sollecitudine dei pastori umani, non arriva a conoscere l'amore del buon Pastore, che ama personificarsi nei piccoli pastori, agendo per mezzo di loro, pur non essendo mai assente, anche se la sua presenza non è visibile: «Come un pastore passa in rassegna il suo gregge [...], così io passerò in rassegna le mie

pecore e le radunerò da tutti i luoghi, dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine» (Ez 34,12).

Il testo di Ezechiele si conclude con la stessa immagine contenuta nel vangelo di Luca. In modo particolare, sono oggetto della sollecitudine del Pastore le pecore smarrite, che simboleggiano la condizione di disorientamento, che talvolta tutti sperimentiamo lungo le tappe del nostro cammino di fede. Ma il discepolo si muove nell'incrollabile certezza che gli occhi del Pastore sono puntati sopra di lui, sebbene non possa percepirli sensibilmente, come la parola di Dio ci autorizza a credere: «Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; fascero quella ferita e curerò quella malata» (Ez 34,16). Allora lo smarrimento, la ferita e la malattia, sono condizioni che non allontanano, anzi attirano lo sguardo del Pastore pieno di compassione e di sollecitudine, insieme all'esplosione di esultanza, che in cielo accompagna ogni conversione: «Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7). Ad ogni apertura di un cuore alla grazia di Dio, per quanto nascosta agli occhi degli uomini, e impercettibile alla vita esteriore della Chiesa, si accompagna, in cielo, un aumento di gioia per gli abitanti della Gerusalemme celeste. La compartecipazione dei beati all'esultanza della Trinità, offre al discepolo di ogni tempo un criterio infallibile di discernimento: possiamo essere sicuri che lo Spirito Santo abita in noi, tutte le volte che, dinanzi alla conversione di un'anima, si ripercuote anche dentro di noi il sussulto di gioia dei beati. È un segno certo di essere già cittadini dei cieli, e di avere compreso i sentimenti del cuore di Cristo, se, dinanzi all'opera della grazia, nella vita di chi ci circonda, invece di chiederci perché a lui sì e a me no, sentiamo questa stessa esultanza che i santi provano in cielo.

Il testo della lettera ai Romani sembra voler correggere l'equivoco che non di rado sorge nella nostra mente, dinanzi alle difficoltà della vita cristiana, al ritardo della guarigione, agli aspri combattimenti necessari per attraversare le tappe della santità. Facilmente la fatica del cammino, e la durezza dei combattimenti che a volte esso comporta, inducono in noi la sensazione di non essere amati da Dio, o di essere stati abbandonati alle nostre forze, in balia dei nostri nemici. Si sbagliano gravemente coloro che, a causa di certe particolari e dolorose circostanze, immaginano che Dio abbia loro dichiarato guerra, diventando nemico della loro felicità: Colui che non ha risparmiato il suo Figlio per la nostra liberazione, in nessun modo potrebbe disinteressarsi di noi, o agire arbitrariamente, quasi con capriccio, nella nostra vita; infatti, dopo averci dato il suo Figlio infinitamente amato, cosa potrebbe negarci? Tutti i doni che Dio potrebbe darci, sono incomparabilmente inferiori al dono del Figlio. Non ci negherà certo il meno, dopo averci dato il

massimo: «Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui» (Rm 5,8-9).